Nel preannunciato discorso sulla democrazia il capo della Casa Bianca punta il dito su Teheran

«La lotta contro l'estremismo è la grande lotta ideologica della nostra epoca»

Bush alza i toni: l'Iran sponsor dei terroristi

Il presidente Usa fa tappa ad Abu Dhabi: Teheran finanzia e arma Hezbollah, Hamas e i talebani. I suoi programmi nucleari sono una minaccia per tutto il mondo

■ di Umberto De Giovannangeli

DA ABU DHABI, George W. Bush rinnova la sua sfida allo «Stato del male». Alza i toni e articola il suo j'accuse. L'Iran è una minaccia per il mondo. È il maggior sponsor mondiale del terrorismo. Bisogna affrontare questo pericolo «prima che sia troppo tardi».

Il presidente americano trasforma in un atto di accusa contro Teheran un discorso sul progresso della democrazia pronunciato ieri ad Abu Dhabi, un emirato che ha stretti rapporti d'affari con gli iraniani. L'inquilino della Casa Bianca ha delineato la sua visione del mondo affermando che «la lotta contro l'estremismo è la grande lotta ideologica della nostra epoca». Ma, dopo aver accusato gli estremisti di «avere dirottato la nobile religione dell'Islam», ha spostato subito il mirino sull'Iran con un lungo elenco degli aiuti forniti, con centinaia di milioni di dollari, ai vari gruppi estremisti.

Bush ha sottolineato che il regime di Teheran sta danneggiando il Libano «armando ed aiutando il gruppo terrorista Hezbollah», sta finanziando Hamas, invia armi ai talebani in Afghanistan e ai militanti sciiti in Iraq. Inoltre «cerca di intimidire i vicini con i missili balistici» e continua a «sfidare le Nazioni Unite» e a «destabilizzare la regione rifiutandosi di agire con trasparenza sul suo programma nucleare». Le azioni dell'Iran, secondo Bush, minacciano la sicurezza di «tutte le nazioni del mondo». Per questo gli Stati Uniti stanno rafforzando i loro «accordi di sicurezza con i Paesi amici del Golfo e con gli altri amici nel mondo, per contrastare questo pericolo prima che sia troppo tardi». La requisitoria contro l'Iran viene pronunciata nel corso di una giornata che Bush aveva iniziato nel Bahrain andando a visitare il quartier generale della Quinta Flotta, quella che opera nel Golfo e che è stata al centro alcuni giorni fa di incidente con unità navali iraniane. Un incidente che «è preso molto sul serio» dai comandanti militari Usa della regione - riferisce la portavoce della Casa Bianca Dana Perino - che hanno sollevato la questione con Bush nell'incontro di ieri alla base. Pochi giorni fa il presidente Usa aveva ammonito l'Iran che «ci sarebbero state conseguenze» se le forze di Teheran si fossero rese protagoniste di altri incidenti del genere. Tra gli scopi principali del viaggio di Bush in Medio Oriente, con la sua enfasi sui Paesi del Golfo, c'è quello di sollecitare una azione coordinata nei confronti della minaccia iraniana. «Nessuno dei comandanti militari ha dimenticato la vicenda della USS Cole», ha detto ieri la portavoce della Casa Bianca, riferendo del colloquio tra Bush e gli ufficiali della Quinta Flotta. L'attentato terroristico contro il Cole, che era attraccato nello Yemen, costò la vita a 17 marinai americani.

Dal monito alla speranza. Bush ha dedicato parte del discorso agli sforzi fatti per giungere ad un accordo di pace in Medio Oriente. «È arrivato il momento di una Terra Santa dove palestinesi e israeliani vivano insieme in pace», ha affermato, sollecitando i leader dei Paesi arabi a dare il loro sostegno alle iniziative di pace ed esortando nello stesso tempo i palestinesi ad aiutare il presidente dell'Anp, Abu Mazen, «a prendere decisioni dure per giungere alla pace» e ad opporsi «agli estremisti e ai terroristi che costituiscono la minaccia più grande ad uno Stato palestinese». «Gli Stati Uniti non hanno ambizioni territoriali - rimarca Bush - Cerchiamo una sicurezza comune scaturita dalla vostra libertà. Incoraggiamo la riconciliazione tra israeliani e palestinesi, la riconciliazione tra israeliani ed arabi, per una pace durevole che contribuirà alla sicurezza di ogni Stato del Golfo». In un impeto di ottimismo, Bush ha poi indicato l'emirato di Abu Dhabi come un modello da seguire. È questa, ha affermato, la strada del futuro. «Avete conseguito successo nel creare una società prospera nel deserto - ha scandito il presidente Usa - Avete aperto le vostre porte alla economia mondiale. Avete incoraggiato le donne a contribuire allo sviluppo della nazione: alcune sono giunte a cariche ministeriali. Avete tenuto storiche elezioni». Secondo Bush in questo modo Abu Dhabi «ha mostrato al mondo un modello di Stato musulmano tollerante verso le persone di fede diversa. Nel mio Paese parliamo di questi sviluppi come progressi della libertà, altri possono parlare progressi della giustizia». Chi non ha peccato di generosità è stato lo sceicco Khalifa, presidente degli Emirati Arabi Uniti, che al presidente americano ha offerto in dono una abbagliante collana tempestata con centinaia di rubini, smeraldi e diamanti. «Mai visto niente di simile», si lascia sfuggire un agente dei servizi segreti che gira da anni il mondo col presidente Bush.

Il presidente americano George W. Bush accolto negli Emirati Arabi dal vice presidente Mohammed bin Rashid Al Maktoum **Foto di Pablo Martinez Monsivais/Ap**

ULTIM'ORA

Il capo di Stato maggiore Usa: «Guantanamo va chiusa»

GUANTANAMO Il capo di Stato maggiore degli Stati Uniti, Michael Mullen, ha dichiarato: «Vorrei che Guantanamo venisse chiusa». Mullen ha poi precisato che la pubblicità negativa sul trattamento dei sospettati di terrorismo sta «danneggiando» l'immagine degli Stati Uniti. Mullen si è recato nella base navale di Guantanamo nella sua prima visita da quando, a ottobre, è stato nominato capo di Stato maggiore. L'ammiraglio ha quindi chiuso la conferenza stampa annunciando che a lui non risulta che «nell'immediato sia stata presa in considerazione l'idea di chiuderla».

L'INTERVISTA **SAAD EDDIN IBRAHIM** Il sociologo dissidente egiziano: «A Bush chiedo coerenza, nel mondo arabo vanno aiutate quelle forze che rivendicano diritti

«Solo la democrazia può vincere il terrorismo»

■ di Umberto De Giovannangeli

«Al presidente Bush chiedo di essere coerente con le affermazioni svolte. Chiedo che le sue parole siano supportate dai fatti. Chiedo a lui, rappresentante della più grande democrazia al mondo, di mostrare coerenza e di dar seguito alla sua promessa di essere al fianco degli oppressi che rivendicano libertà e democrazia». A parlare è Saad Eddin Ibrahim, il più autorevole tra i dissidenti democratici egiziani. Sociologo dell'American University del Cairo e presidente dell'Ibn Khaldun Center for Development Studies, doppia cittadinanza egiziana e americana, ha pagato anche con il carcere la sua opposizione al presidente Hosni Mubrak: Saad Eddin Ibrahim arrestato il 30 giugno 2000, ha subito una condanna a sette anni, perché avrebbe utilizzato fondi dell'Unione Europea per «diffamare l'Egitto e fomentare la guerra confessionale fra musulmani e copti». Ad oggi, denuncia l'Organizzazione egiziana per i diritti umani (Eohr), nelle carceri egiziane ci sono fra le 12 e le 14mila persone detenute senza processo, alcune da oltre 15 anni. «In tutto il mondo arabo - afferma il professor Ibrahim - vi sono dissidenti democratici che chiedono maggiore ascolto dall'Occidente. Occorre dargli voce, e presto. Perché il mondo arabo non può essere concepito come il luogo dello scontro tra regimi autoritari e teocratici, e una galassia integralista. Nel mondo arabo sta crescendo una società civile matura, articolata, che rivendica diritti e libertà. E che chiede all'Occidente democratico di essere riconosciuta e sostenuta. La democrazia è l'arma vincente contro il terrorismo».

> «Nei Paesi arabi sta crescendo una società civile che chiede libertà L'Occidente deve saperla ascoltare»

Nel discorso pronunciato ad Abu Dhabi, il presidente Usa George W. Bush ha insistito molto sui concetti di libertà e diritti rivolgendosi al popolo iraniano e più in generale a quelli arabi e musulmani.

«Quelle usate dal presidente Bush sono parole importanti, direi "esplosive". Perché richiedono coerenza nella loro traduzione pratica. Parole come libertà, emancipazione, diritti sono troppo importanti per essere piegate a paraventi per politiche di parte. Non ho pregiudizi ideologici nei suoi confronti, ho avuto modo di incontrarlo personalmente e apprezzo gli sforzi che sta compiendo per portare la pace fra israeliani e palestinesi. Al presidente Bush chiedo "solo", e non è poco, un po' di più di coerenza».

E come dovrebbe tradursi questa coerenza?

«Nel riconoscere che l'alternativa nel mondo arabo e musulmano a fondamentalismo e integralismo non possono essere quelle élite da sempre al potere che con la loro bancarotta morale, sociale e politica sono state tra le cause principali dell'affermarsi del fondamentalismo. L'alternativa sono quelle forze della società civile che rivendicano democrazia, pluralismo, diritti civili. Queste forze esistono e vanno sostenute. La democrazia è la speranza dell'Islam non violento e riformatore, ed è un investimento per il futuro del mondo libero. Un discorso che vale anche per l'Europa. Con un'aggiunta in più...».

Quale?

«Fino a quando non ci sarà democrazia in Medio Oriente e nel mondo arabo la sicurezza stessa in Europa sarà sempre a rischio. Nel fare queste considerazioni non mi rivolgo solo ai governanti dell'Occidente: penso infatti che sia nell'interesse delle società civili americana ed europea stendere le loro mani al di là dell'Atlantico e del Mediterraneo per aiutare le forze autoctone del Medio Oriente, che in ultimo avranno la responsabilità di costruire la democrazia araba. Ciò che mi preme sottolineare è che la nostra lotta per i diritti umani, la democrazia e la pace nel Medio Oriente non è solo una causa giusta in se stessa ma è anche l'unico modo per assicurare la stabilità regionale e lo sviluppo economico che i nostri popoli chiedono e meritano».

> «La pace in Medio Oriente non è solo una causa giusta ma è l'unica via per assicurare la stabilità regionale»

In Europa si discute e si polemizza molto se Islam e democrazia siano tra loro inconciliabili.

«Vede, a me non importano le teorie, se Islam e democrazia siano compatibili. Combattere per la democrazia è un mio dovere esistenziale. Tutto qui».

Parlare di democrazia significa affrontare, tra gli altri, il tema della libertà di informazione. Qual è la speranza dei democratici arabi?

«La speranza naviga con Internet. Le idee di libertà si propagano con i bloggers, un mondo difficile da ingabbiare. La rete permette di mettere in relazione persone, gruppi, esperienze che travalicano i confini nazionali. La rete rafforza la nostra battaglia di democrazia».

Professo Ibrahim, cosa chiede in definitiva all'Occidente?

«Di usare le vostre libertà per aiutarci a ottenere le nostre, e di smettere di appoggiare regimi autoritari e teocratici con il pretesto di dover garantire la stabilità. Perché la sola vera garanzia duratura contro la guerra è il trionfo della democrazia».

Daniel Barenboim **Foto Ap**

Un passaporto palestinese per il maestro Barenboim

■ La pace passa anche per un doppio passaporto. Un investimento simbolico, ma tanto più significativo in una Terra (Santa) che si nutre di simboli, il più delle volte negativi. Ma non stavolta. Stavolta si tratta di un investimento sul futuro. Un futuro di cooperazione e amicizia tra due popoli. Uno Stato di Palestina ancora non è nato formalmente ma il celebre pianista e direttore d'orchestra Daniel Barenboim ha voluto ribadire il suo impegno per la pace tra israeliani e palestinesi, accettando un passaporto palestinese che terrà con quello israeliano. Ad annunciarlo è stato lo stesso artista, a conclusione di un applaudito concerto l'altro ieri sera a Ramallah (in Cisgiordania). «Ricevere questo passaporto - ha detto il maestro visibilmente commosso - è per me un grande onore. L'ho accettato perché sono convinto che i destini del popolo israeliano e di quello palestinese siano legati in modo inestricabile». «Noi - ha continuato - siamo benedetti, o condannati, a vivere insieme. Io preferisco essere benedetto».

L'ex ministro dell'informazione palestinese Mustafa Barghuti spiega che «il passaporto è stato emesso più di sei mesi fa dal governo del quale facevo parte e il maestro già allora ci aveva detto che lo avrebbe accettato».

Di quell'esecutivo, poi sciolto nel giugno del 2007 dal presidente dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) Abu Mazen faceva parte anche il movimento integralista islamico Hamas. Quel passaporto è anche l'attestato di un impegno: da anni infatti Barenboim non lesina energie nel tentativo di promuovere la pace tra israeliani e palestinesi attraverso la musica classica. Un impegno che ha portato il maestro a fondare nel 1999 un'orchestra, la West-Eastern Divan Orchestra, che comprende musicisti israeliani, palestinesi e di Paesi arabi vicini. "L'armonia all'interno dell'orchestra - ha affermato più volte Barenboim in interviste e dichiarazioni pubbliche - è una indicazione preziosa che spero venga recepita dai politici: la convivenza non solo è necessaria, ma è possibile ed è fruttuosa per tutti». Nato in Argentina e emigrato in Israele negli anni Cinquanta, Barenboim, 65 anni, è un artista apprezzato anche nello Stato ebraico ma al tempo stesso non è stato esente da accuse e polemiche sia per i suoi duri attacchi all'occupazione israeliana nei Territori palestinesi - «Non è opprimendo un altro popolo che rafforzeremo la nostra sicurezza» - sia per alcune sue iniziative, come il tentativo di suonare opere di Wagner, compositore apertamente antisemita, la cui musica molto apprezzata da Adolf Hitler finì per diventare agli occhi di molti uno dei simboli del Terzo Reich. La musica di Wagner è tuttora messa al bando dalle emittenti pubbliche in Israele, dove ancora vivono alcune centinaia di migliaia di sopravvissuti all'Olocausto. Per loro le note della musica wagneriana ancora richiamano alla memoria devastanti e mai superati traumi del passato. Barenboim, che ha detto di non aver intenzione di svolgere un ruolo politico, è stato nominato «messaggero di pace» dal segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon lo scorso settembre. Un messaggero dal doppio passaporto. **u.d.g.**